



Tutti in piazza da Orzinuovi a Castrezzato

Sopra: l'affollato incontro di Orzinuovi con la psicoterapeuta Maria Rita Parsi che ha trattato il tema della «fine della solitudine» (foto di Alessia Casti) e (a destra) il teologo Piero Coda, il cui intervento a Castrezzato ha concluso l'edizione 2013 del festival «Filosofi lungo l'Oglio» (ph. Zanardelli/Reporter)



Noi e gli altri: «La vitale importanza di un'identità che si nutre di relazione»

A Castrezzato Piero Coda dopo la Parsi a Orzinuovi: sono state le ultime tappe del festival «Filosofi lungo l'Oglio»: 14mila presenze e 122mila contatti in rete

Con una meditazione sull'alto mistero del Dio trinitario, che si manifesta come «abitato e vivificato dall'alterità», si è conclusa giovedì sera a Castrezzato l'ottava edizione del festival «Filosofi lungo l'Oglio», dedicata a «Noi e gli altri». Un viaggio durato 49 giorni, con 17 incontri - più la cerimonia di consegna a Christos Yannaras del «Premio Filosofi lungo l'Oglio. Un libro per il presente» - seguiti da un pubblico attento e in costante crescita: a testimonianza di una «voglia di comunità» che fa del festival «un laboratorio in cui la filosofia della relazione venga esperita e messa in pratica», come osserva con soddisfazione il direttore scientifico Francesca Nodari.

Domenica scorsa, Maria Rita Parsi ha riempito la piazza di Orzinuovi con il suo intervento sulla «fine della solitudine», aperto dalla relatrice (presidente della Fondazione Movimento Bambino) con la richiesta di un minuto di silenzio per Andrea e Davide Iacovone, le due piccole vittime di Ono San Pietro. L'altra sera il teologo Piero Coda, protagonista dell'incontro finale, ha certificato che il festival «è ormai conosciuto in Italia come un evento importante e qualificato». La rassegna ha raggiunto quest'an-

nale 14mila presenze e i visitatori sul sito internet sono stati 122mila, oltre il 50% in più rispetto al 2012. Anche giovedì, in piazzetta Pavoni, la «catena umana di amici pensanti» evocata dalla Nodari non si è spezzata, nonostante la cultura e l'impegno richiesto dal tema. Piero Coda, accolto dall'assessore alla Cultura Mariapaola Bergomi, ha riflettuto sul legame esistente nella nostra cultura tra le «questioni di Dio» e il problema del rapporto con gli altri. Fin dalle sue origini,

In piazzetta Pavoni
«la catena di amici pensanti»

ha spiegato, «nel fenomeno religioso è presente una tensione ineliminabile tra la percezione di un principio assoluto e universale, e il riferimento di questo principio a un gruppo umano particolare». Il Dio universale diventa quello di un «noi» da contrapporre agli altri: «La trascendenza del divino è assorbita nel gioco identificativo e separativo dei gruppi umani».

Ma il Dio del monoteismo, quale appare per la prima volta nella tradizione ebraica, non è conflittuale come viene talvolta presentato. Al

contrario: il monoteismo biblico si propone come l'affermazione netta del valore dell'alterità in quanto tale. Dio si pone di fronte alla creazione come un io di fronte al tu, e così costituisce l'alterità dell'uomo, un io a sua volta posto liberamente di fronte a Dio. «Tu ami tutte le cose che esistono», dice il libro della Sapienza: «Ogni cosa viene all'essere come dono gratuito di Dio, il garante di ogni alterità nel contesto di un'unità plurale e riconciliata». Nella tradizione ebraica, questo principio si manifesta nella legge dell'accoglienza verso lo straniero, sancita nel Levitico: «Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra voi».

Il Nuovo Testamento è ancora più ricco di implicazioni: «Dio si manifesta come un noi, la Trinità. «Io e il Padre siamo uno» dice Cristo nel Vangelo di Giovanni l'unità stessa di Dio è attraversata ed espressa dall'alterità, grembo e viaio dell'armonia libera e molteplice». Nell'evento della Pentecoste («Apparvero loro lingue come di fuoco...») si mostra, con lo Spirito Santo, «un Dio custode dell'alterità e promotore dell'unità che nasce dai molti».

Nella preghiera al Padre che precede la Passione, Gesù dice: «Non pre-

go solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa». È questo, sottolinea Coda, ciò che in fondo desideriamo: «Che tutti siano una sola cosa con noi, che ci sia un'unità nella diversità in cui ciascuno è veramente se stesso. Cristo propone una forma di vita plasmata dal mistero della Trinità: convergenza massima nella più piena libertà».

Una sfida da concretizzare nella vita quotidiana, perché «mai come

«Noi siamo perché l'altro è
Egli è una benedizione per noi»

oggi questa preghiera pulsa nel cuore della storia». L'invito finale del relatore diventa la sintesi ideale del percorso proposto dal festival: «Benediciamo come che lo straniero è per noi il farsi presente della questione radicale della nostra identità. Noi siamo perché l'altro è, la nostra identità si costituisce nella relazione. Ed è vitale un'identità capace di non arrendersi, di fare esodo: da se stessa per potersi incontrare solo fuori di sé». L'altro è una benedizione per noi».

Nicola Rocchi

Attore e oratore: figure allo specchio dall'antichità ai nostri giorni

Non sarebbero certo soddisfatti gli attori contemporanei se leggessero le pagine antiche di Cicerone e Quintiliano dedicate al rapporto tra l'oratore e l'attore. Il confronto nasce dall'evidente analogia delle loro prestazioni: però per gli antichi l'oratore richiama l'attore in una realtà che esiste al di fuori dell'ambito forense o istituzionale, potremmo dire nella vita quotidiana ai diversi livelli in cui essa si manifesta, mentre l'attore simula una realtà che non esiste al di fuori dello spazio scenico della sua performance.

Anche se questa realtà simulata può essere più piacevole di quella: ma non è questo il parametro di giudizio, che è invece rappresentato dal divario morale che separa la verità degli oratori, dalla finzione, cioè l'imitazione della vita, propria degli attori.

Ma che cos'hanno in comune le due professioni? Molto, soprattutto l'«atto», la postura del corpo nel suo insieme, l'espressione del viso, l'articolazione della voce. Un confronto dunque inevitabilmente si pone.

Se capita che presso gli intellettuali (almeno nelle parole di Cicerone e Quintiliano) l'oratore sia apprezzato più dell'attore, consegue anche l'accettazione da una parte, e il rifiuto dall'altra, dei due diversi portamenti fisici durante la recitazione.

L'oratore deve dunque puntare non a imitare gli attori di teatro, ma i soldati della piazza d'armi o gli atleti della palestra. Gli attori invece tendono a curare la loro bellezza fisica e lasciarsi andare al culto della mollezza del corpo, decisamente evitate invece dall'oratore, al quale pertiene la virilità, cioè la gravità esecutiva del gesto.

Ma non è tutto. Gli attori, come i romani ci rivelano, sono molto più visivamente impegnati. Egli avrà di mira una gestualità, una mimica, una postura, una materia trattata nell'orazione e nel pensiero ad essa collegato: la sua comunicazione deve essere compresa e compresa.

Per questo l'oratore deve essere espressivo e, se accompagna con le dita le parole, non deve mai perdere di vista il suo scopo: non è per rendere di esprimerle; il braccio sarà tenuto liberamente in avanti, il piede batte per terra con moderazione nei passi concitati all'inizio o alla fine dell'orazione.

Qualcosa dell'attore viene comunque accettato, soprattutto da Quintiliano: le pause, per esempio, oppure l'accarezzare la testa, guardarsi le mani, simulare una concentrazione di energia, piegare le dita.

Su questi terreni, evidentemente, non è disdicevole per gli oratori rapportarsi con gli attori e trovare qualche elemento comune nella interpretazione dell'«atto». A differenziarli c'è poi la maggiore importanza attribuita dall'oratore al volto vero e alle sue espressioni, che si mette nell'orazione nettamente dalla funzione di illustrazione che essa aveva nel teatro greco.

Gian Enrico Manzoni



Maschera teatrale

Uno speciale Premio Il Vittoriale a Giorgio Albertazzi

Viene consegnato a Pescara dal presidente della Fondazione prima del recital dannunziano



Giorgio Albertazzi: il 20 agosto compirà 90 anni

Per festeggiare d'Annunzio nel 150° anniversario della nascita, il Premio Il Vittoriale radiofonico è stato trasferito a Pescara, dove verrà consegnato stasera a Giorgio Albertazzi, in occasione del «D'Annunzio Festival».

La miniatura del Cavallo Blu di Mimmo Paladino, simbolo della contemporaneità, è stata conferita finora ad Emano- Olmi, a Paolo Conte e, nel giugno scorso, ad Umberto

Veronesi. «Uomo di fascino e d'intelletto - ha dichiarato il presidente della Fondazione Il Vittoriale, Giordano Bruno Guerri - Albertazzi è non soltanto un grandissimo interprete dannunziano, ma anche un uomo capace di tenere la mente in continuo fermento, capace di segnare il tempo e le persone».

Il Premio verrà consegnato all'attore di Fiesole stasera all'Aurum di Pescara, città natale di D'Annunzio, in occa-

sione dello spettacolo teatrale «Io ho quel che ho donato», ideato e interpretato dallo stesso Albertazzi, per far rivivere alcuni dei personaggi celebri delle opere del Vate. Lo spettacolo si inserisce nella programmazione del «D'Annunzio Festival», diretto da Giordano Bruno Guerri: tanti appuntamenti, tra mostre, recital e presentazioni di libri, che stanno animando i pomeriggi e le notti della città di Pescara dal 3 luglio scorso

e che continueranno ad arricchire la scena culturale pescarese fino al 29 luglio. Giorgio Albertazzi - che il 20 agosto prossimo compirà 90 anni e che vorrebbe festeggiare il compleanno recitando l'ennesima replica di «Le memorie di Adriano» della Yourcenar - in gioventù fu interprete - con la complicità Anna Proclemer - d'una storica edizione de «La figlia di Iorio», regia di Luigi Squarzina, andata in scena al Vittoriale nel 1957.